
RECENSIONI

a cura di Pietro Pascarelli

L. Benadusi, Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista. Milano, Feltrinelli, 2005, p. 427, euro 25,00.

L'atteggiamento dell'Italia durante il Ventennio fascista verso l'omosessualità oscillò fra voluta noncuranza e repressione. Anche il sesso, come ogni altro aspetto della vita degli italiani, era al centro degli interessi del regime (la "via italiana al totalitarismo", secondo la formula di Emilio Gentile) alla luce, in particolare, delle politiche fasciste per la salute degli italiani.

Il fascismo attuò una severa repressione dell'omosessualità, ma il regime ambiva a non dare risalto alle stesse persecuzioni, e questo per non danneggiare il prestigio nazionale, oltre che per non dare al paese la percezione di una forte presenza di pederasti, comunemente e generalmente considerati dei degenerati. "L'omosessualità era in ogni caso un'azione riprovevole e condannabile e l'omosessuale stesso, anche se non individuato in atteggiamenti lascivi, costituiva un fattore di turbativa della morale. Veniva considerato un degenerato pericoloso per la società e la perizia medica doveva servire a confermare,

attraverso l'analisi dei comportamenti e dello stile di vita, la sua pericolosità, diventando la prova stessa del suo crimine" (p. 188).

Gli apparati di polizia, così come, d'altra parte, l'assoluta maggioranza dei medici e degli scienziati interessati al fenomeno, erano dominati dai pregiudizi del positivismo criminologico, propri del vecchio lombrosismo. "Secondo questa impostazione, esistevano persone antropologicamente predisposte al crimine, la cui pericolosità andava limitata ancor prima che commettessero un delitto. (...) Tra queste persone rientravano anche gli omosessuali, la cui natura deviata era la causa 'di abitudini di pigrizia, di furto, di ubriachezza, di delitto' " (p. 195). Non fu il fascismo a creare questo modello, ma, indubbiamente, gli anni Venti e Trenta videro un ritorno dell'approccio lombrosiano, sicuramente grazie a studiosi come Mario Carrara, Salvatore Ottolenghi, Antonio Marro.

Ma chi, fra gli omosessuali, era effettivamente perseguitato dal fascismo? In linea generale, erano gli "effeminati", i pederasti passivi, i travestiti ed i prostituti a essere presi di mira dal regime. Secondo Benadusi, giovane ricercatore romano, non era l'omosessualità in sé a dar fastidio,

bensi il danno prodotto dalla manifesta mancanza di virilità, virtù indispensabile per l'uomo nuovo voluto dal fascismo. Più in generale, “(...) nel misurarsi col tema della sessualità, la prima preoccupazione del regime era dunque l'esternazione di pratiche e comportamenti che potessero dare scandalo: la pederastia andava repressa solo quando aveva una visibilità pubblica e quando sfociava in atteggiamenti effeminati o antisociali” (p. 283). L'importante era riaffermare la virilità come principale antidoto alla decadenza demografica ed alla rovina “borghese” dei costumi, così come doveva essere riaffermata la chiara distinzione gerarchica fra i generi. Non a caso, “(...) questa visione dell'omosessualità, intesa esclusivamente come assenza di virilità, e la scarsa attenzione rivolta alla sessualità femminile, considerata funzionale solo al piacere maschile e alla riproduzione, è inoltre utile per capire l'atteggiamento del fascismo verso le lesbiche. La pederastia era la trasgressione, il vizio, la malattia da combattere e nascondere, mentre l'azione contro le lesbiche era così radicale da non riconoscerne neanche l'esistenza. Il lesbismo non era una devianza sessuale, era solo una forma di pazzia, una sindrome dell'isteria” (p. 280).

Se già fra Ottocento e Novecento, l'omosessualità era divenuta oggetto degli interessi di medici, psichiatri e psicologi, attenti ad indagare non più l'immoralità, ma l'indole deviante, negli anni fra le due guerre mondiali

dominò in Italia la censura piuttosto che la pubblicità del fenomeno. Piuttosto che parlarne (con il rischio della legittimazione), creando complessi sistemi di norme e di apparati repressivi e terapeutici, si preferì negare il più possibile l'esistenza stessa dell'omosessualità. Opportunamente l'autore ricostruisce tutto il dibattito (politico e giuridico) che portò all'omissione di un'apposita norma dedicata alla pederastia, all'interno del codice penale (il “codice Rocco”, del 1930). Il che non escludeva, d'altra parte, che nella “pratica” poliziesca e giudiziaria fosse riconosciuto uno specifico delitto, compiuto dagli omosessuali, intesi come nemici *politici* e, in senso più lato, nemici *della stirpe italiana*. Pur senza poter fornire dati statistici precisi e definitivi, Benadusi disegna i tre principali strumenti di repressione sugli omosessuali: il confino, il carcere e il manicomio. Si trattava di tre “istituzioni totali” (per riprendere Erving Goffman), le quali servivano appunto per segregare e isolare i devianti, secondo i criteri guida di “igiene sociale” e di “bonifica umana”. “La maggior parte degli omosessuali confinati erano persone che manifestavano apertamente la loro inclinazione sessuale (...). Erano individui poveri, di basso strato sociale, con alle spalle una vita fatta di stenti e di difficoltà, spesso analfabeti, impiegati in lavori umili e il più delle volte saltuari (...), non sposati e scarsamente interessati alla politica. Tutti erano catalogati come apolitici e

a chi risultava iscritto al Pnf veniva automaticamente ritirata la tessera per l'evidente contraddizione tra l'appartenenza al fascismo e un comportamento di vita antropologicamente agli antipodi dell'italiano di Mussolini" (p. 144). Il confino – è bene precisarlo – non rappresentava la normalità, quanto l'*extrema ratio* di una prassi che preferiva l'ammonizione e la diffida. Le porte delle carceri si aprivano per gli omosessuali perché condannati per adescamento o per oltraggio al pudore. L'autore ricorda che, specie per le ricerche in ambito locale, manchino ancora studi sull'uso dell'ospedale psichiatrico (normale o giudiziario) come strumento repressivo del fascismo e in particolare verso gli omosessuali. I manicomi rimanevano un luogo a metà fra ospedale e carcere, essendo di supporto all'apparato poliziesco-giudiziario. Dal punto di vista terapeutico, si tentavano, senza molte speranze, l'ipnosi, l'ergoterapia, la ginnastica, l'isolamento, ma si facevano anche prove con gli stimoli ormonici. In sintesi, "(...) quella attuata nei manicomi risultava una minuziosa 'cura morale' che attraverso il controllo, l'omogeneizzazione dei comportamenti, l'imposizione di uno stile di vita sano, equilibrato e produttivo, doveva riuscire a 'normalizzare' gli alienati. Principi igienici e morali si sommavano in un progetto terapeutico volto alla rieducazione di tutti coloro la cui follia dipendeva dal disordine delle

passioni" (pp. 214-215). Un altro tema interessante di cui si occupa il libro, è quello dei rapporti fra fascismo e medicina, di cui la "questione omosessuale" rappresenta un caso esemplare. Nell'Italia fascista, "(...) medici, psicologi e psichiatri consideravano devianti tutti i comportamenti sessuali slegati dalla finalità riproduttiva, a cominciare appunto dall'omosessualità, giudicata con estrema severità. L'immagine dell'omosessuale era il più delle volte priva di ogni comprensione, del tutto ingenerosa e basata su una serie di stereotipi diffusi nella società civile e condivisi dal regime. La medicina contribuì così a stabilire una correlazione tra perversione sessuale, malattia, debolezza e femminilità, trasformando il responso medico sull'omosessualità di una persona in un verdetto sulla sua rispettabilità" (p. 53). La ricerca e la pubblicistica furono senza dubbio condizionate dalle pressioni del regime e segnatamente di Mussolini, che molta importanza attribuiva al ruolo dei medici per la salvaguardia ed il potenziamento della popolazione (salute e moralità). Gli interessi degli studiosi si organizzavano attorno a due diversi ordini di ragioni per spiegare le cause dell'inversione sessuale: teorie organiche (a loro volta distinte in biologiche ed endocrinologiche) e teorie psicologiche (psichiatriche o psicoanalitiche). In Italia predominava senza dubbio la prima opzione. In particolare, "(...) durante tutto il Ventennio fascista fu proprio l'endocrinologia la regina

indiscussa tra le diverse discipline che occupavano dell'omosessualità. Il regime fornì un appoggio sostanziale a questi studi, facendosi vanto dei risultati conseguiti da questa nuova branca del sapere. L'endocrinologia diventava così il *trait d'union* tra fascismo e lombrosismo, perché tramite la teoria costituzionalistica forniva gli strumenti per riabilitare la tradizione fisiognomica e per recuperare il determinismo biologico della visione antropologica e organicista della devianza sessuale" (p. 55, corsivo nel testo). Si sperava, attraverso l'ormonologia costituzionale, portata avanti da studiosi di fama come Nicola Pende, di ottenere la rivoluzione antropologica vagheggiata dal fascismo. "Pende era ben consapevole del nesso tra questi temi e il disegno totalitario fascista, volto all'incremento demografico e al disciplinamento sessuale dei cittadini. (...) Il suo intento era quello di sviluppare un filone eugenetico basato sulla valorizzazione dell'eugenia positiva o costruttiva, in vista dell'incremento quantitativo e del miglioramento qualitativo della razza italiana" (p. 57).

Come è noto, l'affermarsi della dittatura fascista e poi il suo consolidarsi totalitario (e razzista), impedì alla psicoanalisi di far parte del dibattito scientifico: "I contributi più innovativi sull'omosessualità provenienti da studi di psicoanalisti stranieri non venivano neanche percepiti dalla cultura italiana che alzava intorno a sé una sorta di

barriera impenetrabile per le teorie d'Oltralpe sull'inversione sessuale" (pp. 66-67).

Francesco Paolella